



*Real Academia  
de Ciencias Económicas y Financieras*

Mediterraneo e civiltà della terra

Discurso de ingreso en la Real Academia de Ciencias Económicas y Financieras leído,  
el 18 de Octubre de 2007  
por el Académico Correspondiente para Italia

EXCMO. SR. DR. D. ALESSANDRO BIANCHI,

Y contestación del Excelentísimo Sr. Académico de Número

EXCMO. SR. D. LORENZO GASCÓN



*Real Academia  
de Ciencias Económicas y Financieras*

MEDITERRANEO E CIVILTÀ DELLA TERRA

Barcelona, Octubre 2007



Publicaciones de la Real Academia de Ciencias  
Económicas y Financieras

## MEDITERRANEO E CIVILTÀ DELLA TERRA

Discurso de ingreso en la Real Academia de Ciencias Económicas y Financieras leído,  
el 18 de Octubre de 2007

por el Académico Correspondiente para Italia

Excmo. Sr. Dr. D. ALESSANDRO BIANCHI

Y contestación del Excelentísimo Sr. Académico de Número

Excmo. Sr. D. LORENZO GASCÓN

Barcelona, Octubre 2007



## Sumario

Discurso de ingreso del Académico Correspondiente para Italia  
en el acto de su recepción, 18 de Octubre de 2007  
por el Académico Correspondiente para Italia  
Excmo. Sr. Dr. D. ALESSANDRO BIANCHI

Mediterraneo e civiltà della terra .....	9
- Fenomeni emergenti del XXI secolo .....	9
- I riferimenti fondant .....	13
- Lo spazio mediterraneo .....	15
- Un Laboratorio di Civiltà della Terra nel Mediterraneo .....	20

Discurso contestación al discurso de ingreso de  
Excmo. Sr. Dr. D. Alessandro Bianchi  
EXCMO. SR. D. LORENZO GASCÓN

Discurso .....	25
Publicaciones de la Real Academia de Ciencias Económicas y Financieras .....	33





EXCMO. SR. DR. D. ALESSANDRO BIANCHI



## MEDITERRANEO E CIVILTÀ DELLA TERRA

### *Fenomeni emergenti del XXI secolo*

Il secolo che ci siamo appena lasciati alle spalle è stato diviso in due parti più o meno di eguale durata: la prima fortemente segnata dalla guerra e dai suoi inseparabili compagni di strada: morti, distruzioni, violenze, sofferenze; la seconda sostanzialmente di pace, sia pure costellata da alcuni terribili conflitti locali, che tuttavia la Comunità internazionale avvertiva come anomalie e che, come tali, cercava di isolare e rimuovere, a volte anche con successo.

Quanto sta avvenendo in questo inizio di secolo, sembra riportarci indietro nel tempo e riprodurre, a distanza di più di cinquanta anni, gli scenari di guerra, di instabilità, di squilibrio che speravamo rimossi per sempre e di fronte ai quali, per le condizioni del tutto nuove nelle quali ci troviamo a vivere, credo nessuno possa rimanere indifferente perchè nessuno può pensare di esserne al riparo.

Tutti gli elementi costitutivi delle relazioni a scala mondiale - politici, economici, sociali, istituzionali - sono stati messi in discussione, determinando cambiamenti e sconvolgimenti di varia natura senza che si intraveda la prospettiva di un nuovo equilibrio, anzi con gravi accentuazioni.

Il caso più eclatante è costituito certamente dal nuovo scenario di guerra che si è creato nel Vicino Oriente e, in particolare, in Irak dove abbiamo visto dare pratica attuazione all'aberrante teoria della guerra preventiva, un termine che si fa fatica a distinguere da aggressiva e che se dovesse passare come concezione risulterebbe devastante per le stesse fondamenta etiche del mondo occidentale.

E' questa la strada che riteniamo si debba praticare per affrontare le situazioni che la nuova geografia del mondo ci propone? E' questo il modo per estirpare la piaga del terrorismo? E a quante guerre preventive dovremo assistere ancora nel tempo, portate dove, contro chi? E che cosa ci sarà dopo la guerra? E che cosa ne sarà dei nostri valori, quelli che abbiamo faticosamente costruito in millenni di storia?

Credo fermamente che la strada da percorrere sia del tutto diversa e a questo proposito vorrei anche sottolineare l'enorme carica simbolica che assume il fatto che quegli eventi si stiano verificando in quella parte del mondo che ha visto la nascita della civiltà.

Lì, circa cinquemila anni fa, nella terra tra i due grandi fiumi Tigri ed Eufrate, la Mesopotamia, sorgono le prime città – da Uruk, a Ur, a Ninive, alla mitica Babilonia – lì si inventa la scrittura, si cominciano a forgiare i metalli, fioriscono i commerci, si affinano le arti, si sviluppano le tecnologie, si afferma definitivamente un modo di vita che si diffonderà via via nel resto del mondo.

Ebbene, in quegli stessi luoghi - che oggi hanno i nomi di Baghdad, Nassirya, Samarra, Kirkuk - assistiamo ormai da anni non solo ad uno spettacolo di devastazioni, di violenze, di dolore e di morte, ma ad uno ben più inquietante: quello dell'incapacità di ascoltare le ragioni dell'altro e del rifiuto di accettarle, che è il presupposto indispensabile di ogni civile convivenza, fuori del quale allignano solo l'intolleranza, l'odio, il conflitto.

E' il senso stesso della civiltà che sembra sgretolarsi negli stessi luoghi che l'hanno vista nascere, ed è ben triste per noi constatare che in questa occasione Nemesis si presenta con le vesti dell'Occidente.

Questa consapevolezza sembra ormai diffondersi e voci sempre più autorevoli si levano per chiedere che questa disastrosa deriva si interrompa e tornino ad affermarsi l'intelligenza collettiva, il patrimonio culturale e i principi etici sui quali il mondo occidentale ha costruito la propria civiltà, e che su questa scia torni a prevalere la capacità di capire le complesse e tormentate realtà con cui si ha a che fare e prevalga il rispetto della diversità a discapito

di una presunta superiorità con il suo inevitabile corollario: imporre i propri modelli nella convinzione che questi siano portatori di ciò che definiamo democrazia.

In realtà, come é stato fatto notare con corrosiva ironia, continuando ad esportare in questo modo la democrazia, l'Occidente rischia di rimanerne privo.

Ma se la guerra rappresenta l'aspetto più drammatico dei nuovi scenari mondiali che si stanno delineando, altri fenomeni di carattere ancora più strutturale e forieri di gravi conseguenze stanno comparando, ivi compreso proprio l'innescò di nuovi conflitti.

Mi riferisco alle enormi differenze tra i trend demografici che stanno interessando le diverse parti del mondo, in particolare quelle che si trovano in posizione di potenziale antinomia.

In termini complessivi, di qui al 2050 l'intero aumento di popolazione mondiale (da 6 a 9 miliardi di persone, ovvero il 50% in più) sarà a favore della crescita dei Paesi meno sviluppati.

In particolare, il peso dei Paesi sviluppati scenderà dal 19,7% al 12,5%, mentre quello dei Paesi meno sviluppati crescerà dall'80,3% all'87,3%. Ancora più in particolare, quello dell'Africa aumenterà tumultuosamente dal 13,1% al 21,5%, mentre quello dell'Europa diminuirà dal 12,0% al 6,5% e quello del Nordamerica dal 5,2% al 4,7%.

Vi sono, poi, due casi eclatanti.

Lungo la frontiera del Rio Grande che separa il mondo ricco del Nord America da quello povero del Messico e dell'America Centrale, il rapporto tra le due popolazioni che nel 1950 era di 4,6:1 nel 2050 sarà di 1,8:1.

E nel Mediterraneo, dove ancora nel 1950 i paesi prosperi della Riva Nord stavano in rapporto di 2,1:1 con quelli poveri delle Rive Sud ed Est; tale rapporto si invertirà entro il 2050, passando a 0,4:1.

E' possibile pensare che questi radicali mutamenti restino privi di conseguenze per le interazioni tra queste aree? E, più in generale, è possibile accettare l'idea che una parte del mondo di peso appena superiore al 10%, continui a tenere il restante 90% in una condizione di inferiorità così marcata e di sostanziale sudditanza?

Si pensi, infine, ai gravissimi problemi che colpiscono l'Africa subsahariana e, più in generale, al permanere di uno stridente e drammatico contrasto tra le condizioni di accesso e di utilizzo dei beni della terra - in primo luogo l'acqua e le fonti energetiche - tra un ristretto gruppo di nazioni e il resto del mondo.

In realtà, ogni aspetto della vita attuale di cui sentiamo continuamente parlare - la sete, le carestie, il consumo energetico, le catastrofi ambientali, la sovrappopolazione mondiale, il flagello dell'AIDS, le migrazioni epocali, la corsa agli armamenti - non sono che aspetti parziali della sperequazione nell'uso delle risorse a scala mondiale che, in assenza di una svolta decisiva, è destinata ad aumentare a dismisura nei prossimi cinquanta anni.

A me sembra che di fronte alla crudezza dei fenomeni che ho evidenziato e alla portata degli interrogativi, di fronte alle angosce sul futuro che evocano, si debba promuovere uno sforzo collettivo di riflessione sul tema dei temi che oggi si pone: quello della civiltà della terra, ovvero dell'equilibrata e pacifica convivenza a livello planetario tra Paesi che vivono condizioni economiche e sociali lontane tra loro mille anni luce.

In questa stessa direzione va l'appello sottoscritto alcuni anni fa da 108 Premi Nobel, che parte dall'affermazione che “nei prossimi anni la minaccia più seria alla pace nel mondo non verrà dagli atti irrazionali di stati o di singoli individui, ma dalle legittime richieste dei diseredati della Terra”, per concludere che la “lotta al cambiamento del clima e la lotta alla proliferazione degli armamenti sono, dunque, le basi su cui fondare il processo di riequilibrio delle disuguaglianze sociali e il processo di costruzione della pace”.

### *I riferimenti fondanti*

Di questa riflessione cercherò di individuare alcuni elementi portanti, partendo dalla constatazione - a distanza di sei anni dall'evento dell'11 settembre 2001 - del carattere assunto da quell'evento nell'ambito del processo che si è avviato a partire dalla metà del secolo scorso e che ha portato al progressivo superamento dei canoni su cui si è fondata la civiltà occidentale, a partire dalle rivoluzioni intervenute a cavallo dell'Ottocento che segnarono la definitiva affermazione della Modernità.

Questo processo di fuoriuscita dalla Modernità, è stato ampiamente studiato all'interno di vari campi del sapere, e ad esso è stata attribuita la portata di un processo di transizione epocale. Usando le parole di Remo Ceserani, che è certamente uno degli studiosi che hanno trattato con maggiore lucidità e chiarezza il tema, si può sostenere che "il mutamento degli anni Cinquanta e sessanta del Novecento abbia sostanzialmente le stesse caratteristiche di quello tra Settecento e Ottocento, che sia anch'esso cioè un cambiamento forte, di tipo epocale".

Ebbene, credo che questo processo vada considerato definitivamente concluso con l'evento dell'11 settembre 2001, in quanto quell'evento ha messo in evidenza in modo eclatante che sono definitivamente cambiate le due dimensioni su cui si costruiscono le relazioni umane: lo spazio e il tempo.

Sottolineo due elementi salienti di questo cambiamento.

Il primo è che lo spazio di relazione tra individui ha superato la dimensione delle comunità locali, per acquisire quello della comunità mondiale.

Ciò non significa che non esisteranno più sistemi di relazioni locali che, anzi, continueranno a caratterizzare la stragrande parte in termini quantitativi delle relazioni tra individui. Significa, però, che questi appariranno a sistemi di relazioni di dimensione enormemente più grande, di natura prevalentemente informativa, concentrati e, quindi, controllati in pochi luoghi cruciali del mondo.

Il secondo è che il tempo di relazione ha ulteriormente contratto la sua estensione riducendosi a tempo reale, il che significa che posso accedere all'informazione sugli eventi in un tempo che può coincidere con il verificarsi dell'evento stesso.

In sostanza, è la dimensione spazio-tempo che si è definitivamente modificata a seguito di una dilatazione totale (a misura del mondo) il primo, e di una contrazione totale (a tempo reale) del secondo.

Dunque, pur essendo sempre difficile ricondurre ad un luogo-tempo singolare l'inizio o la fine di un percorso storico e dando per scontate tutte le sovrapposizioni e gli effetti di trascinamento, credo si possa fondatamente considerare quello dell'11 settembre come evento conclusivo di un'epoca, la Modernità, ed evento instauratore di un'epoca temporalmente successiva e culturalmente diversa, che potremmo definire tardo-moderna, per dare conto del fatto che i fondamenti dell'epoca precedente sono ormai superati ma restano lì a costituire l'ineludibile substrato storico, e quelli della nuova non sono ancora consolidati al punto da dare luogo ad una diversa e compiuta condizione di equilibrio.

Ci troviamo, insomma, in una tipica fase di evoluzione, ovvero una fase durante la quale è essenziale studiare attentamente cosa sta accadendo e cercare di interpretare al meglio questi accadimenti, sempre pronti a correggere convincimenti di cui non possiamo essere certi e a modificare di conseguenza i nostri comportamenti.

Si tratta, nei termini più generali, di elaborare una nuova Weltanschauung, una nuova visione del mondo, a misura del terzo millennio.

Peraltro, la particolare crudezza dell'evento conclusivo-instauratore ha portato all'attenzione in modo subitaneo il fatto che le trasformazioni avvenute nella società occidentale durante la fase di transizione dal moderno al postmoderno, non sono rimaste chiuse all'interno di quella parte del mondo ma, al contrario, si sono riverberate profondamente sul resto del mondo, principalmente attraverso le componenti degenerative prima richiamate.

Letta da questo punto di vista, è evidente che la reazione che si è determinata rispetto all'evento altro non è che un tentativo di ricondurre la situazione allo status quo ante, tentativo destinato ad un sicuro fallimento in quanto non coglie la carica semantica dell'evento stesso e rifiuta l'esame delle sue cause non prossime.

Dunque la riflessione di cui stiamo parlando deve partire dalla consapevolezza che non si può immaginare che il corso degli eventi riprenda a fluire naturalmente, seguendo le regole preesistenti, perché sono proprio queste regole a non essere più applicabili.

### *Lo spazio mediterraneo*

Vorrei ora ricondurre la questione di cui stiamo parlando a quel singolarissimo ambito geografico, economico, sociale, culturale, che è il Mediterraneo, per aprire la strada alla illustrazione di una tesi di lavoro relativa alle modalità con cui affrontare il tema della civiltà della terra.

Quella del Mediterraneo è una storia lunga e non vi è chi non sappia del ruolo assolutamente centrale giocato da questo mare per lo sviluppo della civiltà.

Gli esiti delle grandi rivoluzioni svoltesi circa cinquemila anni fa nel Vicino Oriente di cui abbiamo parlato prima, si sono trasferiti in Occidente per lo più usando quel formidabile veicolo che è il mare Mediterraneo: dalle città di fondazione fenicia, a quelle dell'Egeo e della Grecia prima e della Magna Grecia poi, per arrivare all'epoca romana, l'unica nella quale per effetto di un imponente processo di omologazione si può parlare di civiltà mediterranea come di un insieme unitario.

E questo mare sarà centrale per molti secoli ancora, fino a quando sul finire del XV secolo la scoperta di nuovi continenti amplierà i confini del mondo riducendo, inevitabilmente, la portata dello spazio mediterraneo.

Da allora le sue fortune sono state alterne, fino ad essere relegato in un ruolo marginale dal progressivo formarsi nel corso del XIX secolo - a seguito di quello straordinario evento conosciuto con il nome di rivoluzione industriale - della civiltà moderna, una civiltà che sarà prettamente continentale, e più particolarmente mitteleuropea, non certo mediterranea.

Gli eventi successivi hanno segnato un percorso contrastato: l'apertura del Canale di Suez (1869) aprì nuove prospettive ma le ripetute chiusure tra le guerre del 1956 (tra Egitto e truppe anglo-franco-israeliane) del 1967 (tra arabi e israeliani) e del 1973 (guerra del Kippur) con il conseguente formarsi di una alternativa di trasporto lungo la rotta di circumnavigazione dell'Africa, ne determinarono una nuova marginalizzazione. La riapertura (5 giugno 1975) avvenne in uno scenario mondiale che sembrava aver spostato definitivamente i propri equilibri altrove, nel Pacifico e, più in particolare, nel sud-est asiatico.

Il Mediterraneo sembrava a quel punto ridotto ad un mare chiuso, un grande lago, e così sarà per tutti gli anni Ottanta.

Ma a partire dall'inizio degli anni Novanta, eventi diversi stanno accadendo con prospettive tutt'altro che certe ma con implicazioni profonde sul Mediterraneo e le sue diverse componenti.

La caduta del muro di Berlino e la conseguente ridefinizione dei rapporti tra Est e Ovest; l'aggravarsi della questione mediorientale; l'accentuarsi della spinta da parte dei Paesi della riva sud verso il continente europeo, sono tutti eventi che hanno avuto implicazioni dirette sull'area del Mediterraneo facendola diventare nuovamente uno dei luoghi centrali del mondo.

Con questa rinnovata centralità deve oggi confrontarsi quello straordinario coagulo di Paesi che ha di recente costituito l'Europa, una Comunità che finirà per contare circa 500 milioni di abitanti appartenenti a popoli che, dobbiamo ricordarlo per capire fino in fondo la straordinarietà del percorso compiuto, fino a sessanta anni fa erano in guerra aperta tra loro, mentre altri, fino al 1989, appartenevano ad un blocco antagonista.

Ora questa Europa si presenta con un ruolo da protagonista sulla scena mondiale e, grazie al suo ineguagliabile retaggio storico e culturale, è anche l'unico riferimento credibile per un governo dei processi globali che sia indirizzato non al dominio di una parte sul resto ma alla costruzione di una nuova condizione di equilibrata e pacifica convivenza.

Ma affinché questo ruolo possa essere giocato in modo incisivo, occorre riportare in equilibrio la duplice realtà geografico-economico-sociale che convive attualmente all'interno dell'Unione Europea - quella continentale e quella mediterranea - perchè non c'è dubbio che nelle successive aggregazioni che hanno portato dal 1973 in poi fino all'Europa a 27, la componente continentale è divenuta assolutamente prevalente e non è difficile immaginare che con questo rapporto di pesi l'Europa tenderà ad acquisire una identità sempre meno mediterranea.

Ne sono dimostrazione le difficoltà e i ritardi incontrati nell'affermare i principi della Prima Conferenza Euromediterranea tenuta a Barcellona nel 1995 e nel dare attuazione alle iniziative che in quella occasione erano state avviate: gli Accordi Euromediterranei di Associazione, il Partenariato Euromediterraneo e la Zona Euromediterranea di Libero Scambio.

In particolare, la realizzazione di una zona di libero scambio nel Mediterraneo è un obiettivo ambizioso che porrebbe su basi del tutto nuove i rapporti tra Paesi europei e non europei, ma è evidente che nelle condizioni attuali la possibilità che questo obiettivo possa essere raggiunto come previsto entro il 2010, appare molto poco credibile.

Più in generale occorre riflettere sul fatto che le azioni promosse sulla scia della Conferenza di Barcellona hanno riguardato principalmente la reciproca collaborazione in materia di economia e di sicurezza, mentre hanno quasi del tutto disatteso la cooperazione scientifica e culturale, che costituisce un pre-requisito per la costruzione di processi mirati al raggiungimento di equilibri solidi e duraturi.

Da questa situazione di fatto occorre partire per valutare il ruolo che può assumere lo spazio euromediterraneo nell'attuazione del progetto di cui stiamo cercando di delineare i confini.

A me sembra che il problema principale dell'Europa in rapporto al Mediterraneo, debba essere visto come un problema di frontiera.

Mi riferisco al fatto che nel momento in cui l'Europa si è costituita come nuova entità non solo socio-economica ma anche geografica, si è creata all'interno del Mediterraneo una immensa e invisibile frontiera che va da Gibilterra al Canale di Sicilia, al mare Adriatico, all'Egeo, che divide il Mediterraneo europeo da quello degli altri Paesi. Attraverso questa frontiera si verificherà una delle più grandi migrazioni della storia, una migrazione epocale di un'intera parte del mondo verso un'altra, attratta da condizioni economiche e sociali del tutto diverse. E poiché non vi è alcuna possibilità che questo immenso movimento di genti possa essere contrastato presidiando le frontiere, occorre studiarlo e interpretarlo nelle sue connotazioni di fondo e a partire da questa interpretazione per costruire politiche adeguate a governarlo.

E' questo l'aspetto al quale dobbiamo ricollegare le considerazioni fatte in precedenza a proposito del processo di transizione dal moderno al postmoderno della società occidentale, perchè qui, lungo la frontiera mediterranea, ci troviamo di fronte ad un caso esemplare di stridente contraddizione interna a quel processo, in quanto lì i Paesi dell'Europa mediterranea (Spagna e Italia in primo luogo) dovranno confrontarsi con la condizione pre-moderna di cui sono portatori i flussi migratori di cui stiamo parlando e con la circostanza che le due principali categorie di riferimento della condizione post-moderna – la telematica e la virtualità – sono per molti aspetti contraddette dagli eventi che si stanno svolgendo nel Mediterraneo.

Più in particolare sembra contraddetta la principale conseguenza del loro affermarsi – ossia il progressivo disinteresse per i luoghi, per la dimensione fisica delle cose – come dimostra il carico di immagini che accompagnano questi eventi, immagini cariche di città, di ambienti, di paesaggi, delle loro fisicità e delle loro corposità: si tratti del porto di Bari o delle coste

siciliane e calabresi, meta degli sbarchi di moltitudini disperate; si tratti degli edifici e dei quartieri sventrati ora di Beirut, ora di Algeri, ora di Kabul, ora di Baghdad; si tratti delle grandi mutazioni urbane di Barcellona di Lisbona, di Atene, o del grandioso progetto di raddoppio di Suez; si tratti del ponte di Mostar, distrutto da una bomba che ha ferito la cultura mondiale, del faro di Alessandria che riemerge pezzo a pezzo dal mare, o delle immense navi e delle gigantesche gru che stanno disegnando nel porto di Gioia Tauro un inusitato paesaggio neo-industriale.

Ciò significa che, con ogni probabilità, gli eventi mediterranei del prossimo futuro non saranno governati solo dalle regole della globalizzazione, della telematica e della virtualità, ma anche dalla presenza di problemi veri e spesso drammatici posti da genti vere che continueranno ad attraversare quell'incontrollabile confine tra il nord e il sud del mondo, che qui nel Mediterraneo ha una sua corposa presenza, dirigendosi soprattutto verso il luogo privilegiato della civiltà, la città, dove incontreranno altre genti con problemi del tutto diversi e, soprattutto, con livelli di vita incomparabilmente superiori.

Allora, come è ormai evidente dall'esperienza quotidiana di noi tutti, il livello di civiltà della società europea si misurerà dalla capacità che avrà di trasformare la compresenza di razze, etnie, lingue e religioni diverse, da quasi naturale terreno di conflitto ad occasione di creazione di una nuova cultura - multirazziale, multi-etnica, multireligiosa, poliglotta - da far convivere nel corpo della società.

Se questa capacità ci sarà, allora il Mediterraneo potrà diventare un mare di pace ed esprimere la quintessenza di una nuova civiltà che potrebbe assumere la valenza di modello esemplare a scala mondiale.

Se non ci sarà, se dovessero prevalere le astratte ragioni economiche, le odiose ideologie religiose, le insopportabili discriminazioni sociali, la passiva accettazione degli squilibri, allora l'Europa finirebbe per rendersi partecipe dell'affermazione di un modello neo-colonialista, apparentemente meno arrogante e violento di quello praticato fino alla metà del secolo scorso, ma altrettanto dannoso e portatore di squilibri.

## *Un Laboratorio di Civiltà della Terra nel Mediterraneo*

E' da queste considerazioni che nasce la mia - per ora del tutto personale - ipotesi che l'intero costrutto di idee di cui stiamo parlando e che abbiamo definito Civiltà della Terra, possa fondarsi e trovare alimento in un unico luogo fisico del mondo, l'Europa e, in particolare, nella sua proiezione mediterranea.

Questa ipotesi è basata sul convincimento che solo in un ambiente euromediterraneo si possono riscontrare le condizioni occorrenti per sviluppare la riflessione cui si è fatto cenno, perché solo questo ambiente:

è culturalmente predisposto ad accettarne i presupposti accennati in precedenza;

è in grado di esprimere, sia pure con qualche fatica, una posizione rigorosamente laica, ovvero libera da condizionamenti ideologici, confessionali, razziali, culturali e di qualsivoglia altra natura;

è espressione di una civiltà e di un sistema di culture sedimentato prima della Modernità, che di questa è stato interprete e sia pure scontando il fatto che del suo superamento non è stato protagonista ma comprimario.

Ragionando per opposizione è ancora più facile, almeno così a me pare, convenire che queste condizioni non esistono negli Stati Uniti, che negherebbero la gran parte degli stessi presupposti; non esistono nella punta avanzata del mondo occidentale in Oriente, il Giappone, che è passato nella Postmodernità senza aver vissuto una vera Modernità; non esistono in Russia e nelle Repubbliche del mondo già sovietico, alle prese con enormi problemi di ricostruzione di una identità, prima ancora che economici e sociali; non esistono in Cina, pur sicura protagonista degli eventi prossimi futuri.

E', dunque, in un ambiente euromediterraneo, là dove passa il confine tra mondi tanto diversi destinati a contaminarsi, che si può pensare di costruire un luogo di elaborazione entro il quale far decantare il tema di assoluta generalità che abbiamo proposto: il tema della civiltà della terra.

La dimensione culturale nella quale cimentarsi è quella dell'etica o, meglio, di una famiglia di etiche – da quella dell'ambiente a quella della responsabilità – a significare il fatto che non deve trattarsi di una elaborazione confinata in uno spazio scientifico e culturale chiuso, bensì di una dimensione che investa i diversi campi del sapere e nella quale poter confrontare costantemente il pensare e il fare nelle più svariate circostanze.

A questo processo di elaborazione dovrebbero sentirsi motivate a partecipare tutte le persone dotate di un'etica non ancora obnubilata dal martellamento dei messaggi che quotidianamente vengono propinati dalla grezza cultura del pensiero omologante di stampo nordamericano.

Tutte queste persone - ovunque ve ne siano e non solo tra governanti (come è auspicabile) e non solo tra studiosi, scienziati ed esperti (come è indispensabile) ma tra i cittadini tutti - queste persone devono trovare il coraggio di abbandonare indifferenze, egoismi, fatalismi, incredulità e rendersi partecipi di un pensare diverso, un pensare aperto, non egoista, non di parte, tollerante, lungimirante, che contribuisca a costruire i fondamenti di una civiltà nuova, una civiltà che per la prima volta nella storia è a dimensione planetaria: è la Civiltà della Terra.

#### Riferimenti bibliografici

Ceserani,R., Raccontare il postmoderno, Boringhieri, 1997.

Livi Bacci, (studi demografici)

Rizzi,F., Un Mediterraneo di conflitti, Meltemi, 2004.

Russo,F., Un Mediterraneo da integrare, Mesogea, 2006.



Discurso contestación al discurso de ingreso del Excmo. Sr. Dr. D. Alessandro Bianchi

EXCMO. SR. D. LORENZO GASCÓN



EXCMO. SR. D. LORENZO GASCÓN

Excmo. Sr. Presidente de la Real Academia de Ciencias Económicas y  
Financieras,  
Excmo. Sr. Presidente del Senado,  
Excmos. e Ilmos. Sres. Académicos,  
Excmas. e Ilmas. Autoridades,  
Señoras y Señores,

En primer lugar deseo manifestar que, además de un destacado honor, es para mí un privilegio especial cumplir el encargo, recibido de la Real Academia de Ciencias Económicas y Financieras, de otorgar la bienvenida formal junto a la recepción más entrañable al Académico correspondiente para Italia, Profesor Alessandro Bianchi cuyo discurso de ingreso acabamos de escuchar.

Esta Corporación, de carácter científico y técnico que, bajo el Alto Patronazgo de S.M. El Rey, se ocupa de todo lo que, en el ámbito de las Ciencias Económicas y Financieras se refiere al saber y al servicio de la sociedad, ha puesto siempre un especial interés en que, al lado de los Académicos españoles, se sentaran aquellas personas de nacionalidad extranjera, que por sus méritos académicos y relevancia en los ámbitos económicos reunieran las condiciones adecuadas para integrarse en esta Real Academia.

Hoy es un día muy especial, pues acogemos a una personalidad cuyos méritos sobrepasan los niveles más exigentes.

El Profesor Alessandro Bianchi es un antiguo amigo de esta Real Academia. Participó con sendos discursos en los dos últimos actos internacionales que hemos celebrado en nuestra sede.

En el que tuvo lugar el 14 de Diciembre de 2004 bajo el lema “El Mediterráneo y Europa. Ciencia y realidades económico-financieras”.

Y el del 16 de Noviembre de 2006, que versó sobre “La ciencia y la cultura en la Europa de mañana”.

Añadamos que fue el perfecto anfitrión de la visita que esta Real Corporación realizó a Roma el pasado mes de Mayo con motivo del acto académico celebrado en el Palacio de la Accademia Nazionale dei Lincei. Y nos introdujo y acompañó en las audiencias concedidas por el Presidente del Gobierno y por el Presidente del Senado de la Republica.

Su hoja de vida académica y científica es de una densidad y un nivel que prestigian a una Real Corporación como la nuestra, al acogerle.

- Es licenciado en ingeniería civil en la Universidad La Sapienza, de Roma.
- Profesor asociado de Planificación Urbanística (del 1987 al 1994).
- Miembro del Consejo Directivo del Instituto Regional de Antigüedades Calabresas y Bizantinas (1990-1995).
- Coordinador del Plan Territorial Regional de Calabria, por la Universidad de Reggio Calabria (1993-1998).
- Profesor ordinario de Urbanismo.
- Titular de la cátedra de Planificación del Territorio (1987-1994) y de Fundamentos de Urbanística (1995-2006) en la Facultad de Arquitectura de la Universidad de Reggio Calabria.
- Director del Departamento de Arquitectura y Análisis de la Ciudad Mediterránea, de la Universidad de Reggio Calabria (1995-1999).
- Director de la colección de Imágenes de la Ciudad y Cuadernos del Saber de la Editorial Rubbettino.
- Coordinador del doctorado de investigación en Planificación y Proyección de la Ciudad Mediterránea, de la Universidad de Reggio Calabria.
- Presidente Honorario del INU-Sezione Calabria.
- Rector de la Universidad de Estudios del Mediterráneo, de Reggio Calabria (1999-2006).
- Secretario General de la Conferencia de Rectores de las Universidades Italianas (2003-2006).

Una línea maestra de su vida científica ha sido la investigación. Pero en su vertiente de investigación aplicada. En problemas precisos, definidos en su

ubicación espacial, en sus circunstancias temporales y en el método idóneo para alcanzar los objetivos deseados.

Así, le vemos participando en primera línea y coordinando trabajos como el “Cuadro de referencia territorial de Calabria” y en los “Estudios para la planificación del sistema portuario y aeroportuario de Calabria y Sicilia en relación con el flujo del transporte a través del Estrecho de Messina”.

Sus aportaciones en el campo de la investigación aplicada son considerables. Tanto en cantidad como en la profundidad de los análisis.

A los ya indicados, solo a título de ejemplo, unos pocos más:

- Utilización intersectorial de los recursos hídricos de Calabria.
- La intervención a escala regional en el sector deportivo.
- Estudio sobre la Sibatide. Consistió en una investigación sobre los 53 municipios del llano de Sibari, cuyo objetivo fue desenvolver la hipótesis de desarrollo cultural, económico y la consiguiente organización territorial.
- Informe anual sobre la situación económica y territorial del Lazio, etc, etc.

Su actividad didáctica ha sido, durante treinta años, también, amplia y fecunda.

A mediados de los años setenta participa ya en los cursos de Planificación Urbanística de la Facultad de Ingeniería de Roma.

En los años ochenta el I.U.S.A. le asigna el curso de Programación y Planificación Territorial.

Posteriormente dicta las asignaturas de Urbanística, Planificación del Territorio y de 1994 al 2000 es el titular del curso de Fundamentos de Urbanística.

En 1999 al ser elegido Rector de la Universidad Mediterránea de Reggio Calabria, se ve obligado a dejar su labor docente.

Su actividad en el campo nacional, así como en el internacional, es incesante.

Su participación es requerida en numerosas reuniones, actos y conferencias. Tanto le encontramos en Torino interviniendo en un seminario de la patronal Cofindustria como en 1998 en Barcelona en la “Jornada Técnica” sobre “La diagnosi en rehabilitació: perspectives i mètodes actuals”. Colabora en seminarios sobre el Valle d’Aosta, Venezia, Messina, en la Habana en 2002, en Tarragona, también en 2002 sobre “The Role of the Mediterranean Sea in the future of Europe”, etc, etc.

La relación de sus publicaciones es interminable. Citemos, solamente, las tres últimas:

- “La Rivoluzione Urbana”, 2004.
- “Lineamenti di un progetto Territorio, Dossier d’Urbanistica Informazione”.
- “Piccola biblioteca di Urbanistica. Cento libri per sapere di urbanistica”, 2001.

No hacemos mención de su trayectoria política por escaparse del contexto de este acto académico. Pero sí, hay que decir que desde el año 2006 es el Ministro de Transportes del Gobierno de la República Italiana, que preside el Excmo. Sr. Prof. Romano Prodi.

Es un hombre amante de la estética y del arte. Tiene espíritu de bibliófilo. Cuenta con una biblioteca considerable. Como decía el clásico, “Doctus cum libro”.

Su afición prioritaria es el modernismo. La escuela austriaca de Gustav Klimt, Oscar Kokoschka y Egon Schiele. Y Gaudí. Sobre todo Gaudí. Es un verdadero amante y conocedor de la obra de nuestro compatriota. Un vínculo más que le liga con nosotros.

El título escogido para su discurso de ingreso es “Mediterraneo e Civiltà della Terra”. Nuestra Real Academia constantemente ha manifestado su vocación por los temas relacionados con el Mediterráneo. En los últimos años ha celebrado con singular éxito actos académicos en Rabat, Bucarest, Túnez y Roma. Y en Barcelona, desde hace tres años, sendos actos académicos de tipo internacional siempre dedicados a temas relacionados con el Mediterráneo.

Por lo tanto debemos dar una particular bienvenida al discurso del recipiendario.

Digamos, que, en realidad, se trata de una reflexión profunda.

Nos ha recordado que el siglo XX se puede dividir en dos mitades. La primera de guerras terribles, sangrientas, destructivas. La segunda de paz. Añadamos que relativa. Pero en general, de paz.

Pero estamos ante nuevos escenarios bélicos. Tenemos la incomprensible práctica de la teoría de la guerra preventiva. En Oriente Próximo. El Profesor Bianchi la califica de aberrante. El caso más flagrante es el de Irak.

Hace cinco mil años entre los ríos Tigris y Éufrates, en la Mesopotamia surgen las primeras ciudades: Uruk, Ur, Ninive. En Ebla nace la escritura. Se inicia la forja de los metales, florece el comercio.

Pues bien, esta tierra cuyo toponimia hoy es la de Bagdad, Nassiriya, Samarra, Tikrit, ha sido violentamente devastada, sembrando por doquier la violencia, el dolor y la muerte, sin escuchar razonamientos. La estricta aplicación de la teoría de la guerra preventiva. Todo ello, en un área que debe considerarse de influencia mediterránea.

No podemos menos que recordar al respecto la magistral pieza oratoria del entonces Ministro de Asuntos Exteriores de Francia, M. Dominique de Villepin en la ONU defendiendo los valores de la Vieja Europa, la de la cultura, la inteligencia y el dialogo frente a la práctica de la violencia irracional.

El Profesor ha reflexionado sobre las consecuencias de que en el año 2050 la población mundial será de 9 mil millones de seres. Casi un 50% más que hoy. Y que la de los países desarrollados descenderá del 20% actual al 12% del total. La de Europa disminuirá del 12% al 6,5% y la de Africa aumentará del 13% al 21,5%.

La sed, la carestía, el consumo energético, las catástrofes medio ambientales, la sobrepoblación y tantos otros hechos negativos dibujan unas perspectivas casi apocalípticas.

Hay que señalar que recientemente se ha anunciado por parte de los E.U.A. la ayuda económica de más volumen jamás contemplada para la pacificación y desarrollo de Oriente Próximo. Se trata del suministro de cincuenta mil millones de dólares en armas. Treinta mil millones para Israel y veinte mil millones más a distribuir entre países amigos.

Pero en su reflexión, el nuevo académico nos transmite mensajes de esperanza.

Estamos saliendo de la época de la Modernidad para entrar en la Tardo Moderna. Lo que los alemanes califican de Weltanschauung. Una nueva visión del mundo.

Y ¿cual puede ser el papel a jugar en este particular ámbito geográfico, social, cultural que es el Mediterráneo?

Hasta finales del siglo XV fue el mar central de la cultura, de la modernidad, del ejercicio de la política. Con el descubrimiento de América se transformó en un mar cerrado, un gran lago. Hasta la apertura del canal de Suez en 1869.

En tres ocasiones entre 1956 y 1975 estuvo cerrado, pero desde esta última fecha ha vuelto a ser la gran vía de comunicación entre nuestro mar y Oriente.

Pero tras la caída del muro de Berlín y la redefinición de las relaciones Este-Oeste y el agravamiento de los conflictos en el Próximo Oriente, el área mediterránea se ha convertido de nuevo en uno de los centros del mundo.

La Conferencia Mediterránea de Barcelona de 1995 y los esfuerzos para establecer una Zona Euromediterránea de Librecomercio están ahí. Hay que decir, pero, que hasta ahora sus objetivos no han pasado de lo que los anglosajones califican de “wishful thinking”.

Lo que si es una realidad es que el Mediterráneo se ha convertido en una inmensa frontera geográfica que va de Algeciras al Canal de Sicilia, al Mar Adriático, al Egeo.

A través de esta frontera tendrá lugar la migración más grande de la historia. Está justamente empezando.

España e Italia, en primer lugar, deberán confrontarse con las consecuencias de este colosal flujo migratorio, de gente desesperada en busca de una vida mejor.

El mensaje que nos transmite el parlamento del receptor es que tendremos que buscar fórmulas y tener la capacidad de adaptarnos a la convivencia con razas, lenguas y religiones diferentes.

Ser conscientes de que estamos entrando en una nueva cultura, multi-racial, multiétnica, multireligiosa y políglota.

Si somos capaces de conseguirlo estaremos reinventando un nuevo Mediterráneo, la quinta esencia de una nueva civilización. Un modelo ejemplar a escala mundial.

Nos habremos convertido en un laboratorio de la nueva civilización.

El Profesor Bianchi nos anima a evitar que todo esto quede en una elaboración intelectual. En este proceso han de participar todas las personas de ética y que aún no están obnubiladas por el martillazo constante de los mensajes que lanza al pensamiento homogeneizador norteamericano.

Deseo añadir que en esta lúcida reflexión que ha hecho el nuevo académico es consciente de que el porvenir que nos acecha de tipo socio-cultural y económico es inquietante. Y turbio, nebuloso, en cuanto a vislumbrar lo que a va ocurrir.

Añado, que en gran medida dependerá, también, de la talla, de la visión y del acierto de los políticos.

Muchas gracias, Profesor, por su brillante disertación, nuestra más sincera felicitación por su ingreso en esta Real Corporación, y dar también, la enhorabuena a la Real Academia por haber tenido el acierto de incorporarlo a nuestro quehacer.

La Academia no se hace responsable  
de las opiniones expuestas en sus propias  
publicaciones.

(Art. 41 del Reglamento)

---

Depósito legal: B-49.380-2007

Imprime: Ediciones Gráficas Rey, S.L. - c/Albert Einstein, 54 C/B, Nave 12-14-15  
Cornellà de Llobregat



*Real Academia  
de Ciencias Económicas y Financieras*

Via Laietana, 32 4º despacho 91 · 08003 Barcelona · España  
Tel. + 34 93 310 07 41 · Fax + 34 93 319 12 65  
E-mail: [secretaria@racef.es](mailto:secretaria@racef.es) · Web: [www.racef.es](http://www.racef.es)